



Fini: senza riscontri sono solo parole

Grasso: strano sentire Spatuzza in un processo con l'indagine ancora aperta

ROMA — Quando lo «Spatuzza day» volge al termine, la voce del senatore a vita Giulio Andreotti — uno che si è dovuto confrontare, in tribunale e davanti al Paese, anche con il bacio di Totò Riina raccontato dal pentito Baldassarre Di Maggio — arriva attutita attraverso il telefono: «Io non ho mai pensato che alla fine qualcuno potesse credere ai pentiti che mi accusavano. Abbiamo aspettato (la fine dei processi, ndr) perché quello era l'unico modo per fare luce su quelle vicende». Certo, l'ex imputato modello Andreotti parla quando la Cassazione gli ha dato pienamente ragione, salvo la «macchia» dei fatti prescritti risalenti a prima dell'80, eppure la difesa dai pentiti attuata nel processo sembra non avere alternative. E ora che Gaspare Spatuzza parla in aula, il presidente della Camera Gianfranco Fini, che pure ha contribuito ad alimentare il caso politico con il fuorionda su Berlusconi, la questione la vede così: «L'atomica amplificazione mediatica delle dichiarazioni di Spatuzza non deve far passare in secondo piano un elementare principio di civiltà giuridica: senza riscontri puntuali e rigorosi, che è dovere dei magistrati individuare, le accuse restano solo parole». Più spinta la reazione di Ignazio La Russa che pure non cambierebbe la legge sui collaboratori: «Ma i pentiti sono diventati un'arma per infangare la politica». Per arrivare infine a Maurizio Gasparri che parla di «immondizia Spatuzza».

Creedere o non credere ai pentiti? La domanda è mal posta, rispondono gli addetti ai lavori. Ma anche il segretario Pd, Pier Luigi Bersani: «Non fatemi fare il magistrato. Tocca ai giudici valutare le dichiarazioni di un pentito». E il giovane Andrea Orlando (neo responsabile Pd per la giustizia) arriva a dire che ora «il compito della politica è quello di sapere tacere». E stavolta dice di voler tacere anche Antonio Di Pietro.

Se dunque la politica parlante non può che fornire una risposta partigiana o a senso unico garantista, allora scendono in campo i tecnici. Il procuratore nazionale Piero Grasso, che pure ha vistato alla Dna la richiesta di programma provvisorio di protezione per Spatuzza, osserva: «Non vedo nulla di particolare in questi atti, la cosa strana è che quel collaboratore sia stato presentato a un pubblico dibattito ancora prima che venisse chiusa l'indagine». La prende da un altro verso, il sottosegretario Alfredo Mantovano che presiede la commissione sui collaboratori di giustizia: «Il fatto che il dibattito oggi sia pentiti sì pentiti no è la conseguenza di un non rispetto delle regole, che non sono formalistiche. Perché anche quella sul divieto di dichiarazioni a rate ha una sua logica sostanziale».

Ecco, fermo restando che il Viminale contesta alla procura di Firenze il non rispetto del termine di 180 giorni previsto dalla legge del 2001 per terminare la verbalizzazione del dichiarante, Mantovano aggiunge: «Non c'è nessuna intenzione da parte del governo di privarsi dello strumento dei pentiti per accertare la verità giudiziaria a condizione di considerarlo uno degli strumenti e non lo strumento. Eppoi la legge già dà una risposta: al pentito da solo la legge non crede e richiede un vaglio di intrinseca attendibilità e un esame estrinseco dei riscontri». Chiude il cerchio Giuseppe Maria Berruti, consigliere togato del Csm: «I pentiti sono uno strumento irrinunciabile sebbene molto pericoloso. Per questo, per evitare il rischio di calunnie e menzogne, è evidente che professionalità e fedeltà alla legge del magistrato sono fondamentali. E lo Stato deve fidarsi di quel giudice».

Dino Martirano

I «collaboratori»

Secondo gli ultimi dati ufficiali disponibili, aggiornati al 31 dicembre 2007, sono 3.853 le persone sottoposte a misure di protezione: 800 collaboratori di giustizia, 67 testimoni, 2.763 familiari di collaboratori e 233 familiari di testimoni

Le donne

Tra gli 800 pentiti, a prevalere sono quelli di camorra (270), seguiti da quelli di mafia (238) e 'ndrangheta (97). Le donne sono 36. Tra i familiari delle persone protette vi sono 1.233 minori. Le donne collaboratrici vengono dalla camorra (12); seguono quelle appartenenti a criminalità comune (9) e mafia pugliese (8). Nettamente inferiore è il loro numero nella 'ndrangheta (4) e nella mafia siciliana (3)

L'amplificazione

Il presidente della Camera: l'atomica amplificazione mediatica non oscuri la civiltà giuridica

Pdl e Pd

Gasparri: dal pentito solo immondizia
Bersani: saranno i magistrati a valutare

